

Umberto Eco

1. Aspetti conoscitivi della metafora in Aristotele

Aristotele è stato il primo a cercare di definire tecnicamente la metafora, sia nella *Poetica* sia nella *Retorica*, ma quelle sue definizioni inaugurali fanno qualche cosa di più: mostrano come essa non sia puro ornato bensì una forma di conoscenza. Il suggerimento principale della *Poetica* è da individuare in 1459a8, dove si dice che la metafora è il migliore di tutti i tropi perché capire metafore vuole dire *sapere scorgere il simile o il concetto affine*. Il verbo usato è *theoreîn*, che vale per scorgere, investigare, paragonare, giudicare. Si tratta pertanto e chiaramente di un *verbum cognoscendi*. Aristotele fornisce esempi di metafore banali, come quella da genere a specie o da specie a genere, ma già elenca metafore poeticamente più interessanti quando parla della metafora da specie a specie. Quanto alle metafore per analogia sembra che elenchi espressioni già abbastanza codificate come *lo scudo di Dioniso e il boccale di Marte*, o la sera come vecchiaia del giorno. Ma individua certamente una bella e originale espressione poetica in *seminando la divina fiamma* detto del sole, forse da Pindaro, e parimenti apprezza un quasi enigma come *vidi un uomo che ad un uomo con il fuoco il bronzo incollava*, detto della ventosa. Sono casi in cui la trovata poetica impone una investigazione sulla similitudine, suggerita, ma non così evidente.

I passi rilevanti della *Retorica* sono molti di più. E' gradevole ciò che suscita ammirazione (*to thaumastón*); la metafora si manifesta (*phaínesthai*) quando si esamina (*skopeîn*) una possibile convenienza o analogia; il talento della metafora non lo si prende a prestito da altri, e pertanto essa è materia non di mera imitazione ma di invenzione. Gli esempi di analogia che vengono provvisti non sono affatto banali, come il famoso esempio (1405a) per cui i pirati vengono detti *provveditori* o *fornitori*. Qui si scopre che sia il ladrone che il commerciante hanno una proprietà comune, perché entrambi, direi, operano il passaggio di merci da una fonte al consumatore. L'identificazione della proprietà comune è ardua, perché si narcotizzano altre proprietà discordanti,

come l'opposizione tra modo pacifico e violento, e dunque l'acutezza è ingegnosa e desta sorpresa, stimolando a riconsiderare il ruolo del pirata nell'economia mediterranea. Che poi la metafora voglia essere, come pare, anche ironica, serve solo ad accrescerne l'inaspettatezza, a stimolare una maggiore tensione interpretativa.

Occorre trarre le metafore dalle cose non evidenti, come in filosofia lo spirito sagace conosce, trova, vede (*theoreîn*) somiglianze tra cose distanti (1412a 12). D'altra parte si dice in 1405b che le metafore implicano degli enigmi. Quando, a proposito degli *asteîa* (1410b), si dice che il poeta chiama la vecchiaia *kalámen*, stoppia, si specifica che tale metafora produce una conoscenza (*gnōsin*) attraverso il genere comune, in quanto entrambi appartengono al genere delle cose sfiorite. Entimemi eleganti sono quelli che ci fanno apprendere, in modo nuovo e veloce e in questo come in altri casi, il *verbum cognoscendi* usato è *manthánein*, apprendere. Sono belli gli entimemi che si comprendono a mano a mano che vengono detti e che non erano già noti prima, oppure quelli la cui comprensione segue solo alla fine. In questi casi si dice che *gnōsis gínetai*. Ed è ripudiata la metafora ovvia, che non colpisce affatto. Quando la metafora ci fa vedere le cose all'opposto di quanto si credeva, diventa evidente che si è imparato, e sembra che la nostra mente dica *Così era, e mi sbagliavo*.

Nel fare questo, e siamo al punto veramente fondamentale, le metafore *mettono la cosa sotto gli occhi* (*tō poieîn tò prāgma prò ommátôn*). Questo *mettere sotto gli occhi* torna varie altre volte nel testo e Aristotele sembra insistervi con convinzione: la metafora non è solo un trasferimento, ma è un trasferimento che è una evidenza immediata - ma evidentemente non consueta, inattesa - grazie alla quale si vedono le cose mentre agiscono (1410b 34), le cose in atto, *energoûnta*.

Quanto ai numerosissimi esempi provvisti nel testo specie quelli che riguardano le similitudini (in 1406b), è certo difficile dire se suonassero ardite alle orecchie dei contemporanei di Aristotele, ma sembrano costituire tutti esempi di arguzie inattese. Del pari si dica del brano sugli *asteîa* (1411b22). Tutti gli esempi sono provocatori, e tanto poco erano usati prima, che si nomina il loro autore. Chiamare le triremi

come *mulini variopinti* e le taverne *banchetti attici* è un bel modo di far vedere qualcosa in modo inusitato. E così dicasi per l'esempio omerico della pietra che rotola *svergognata per la pianura*.

Questo aspetto conoscitivo della metafora è ripreso con molta energia nella trattatistica barocca, e si veda anzitutto *Il canocchiale aristotelico* del Tesaurò, che ad Aristotele si rifà sin dal titolo. Quanto ai nostri tempi, il tema riemerge continuamente, anche quando l'influenza aristotelica non è diretta, specie quando si accomuna il procedimento metaforico a quei procedimenti analogici che presiedono alla costituzione di modelli nelle scienze, come accade in Black e in Hesse.

La domanda che vorrei pormi è se questa eredità aristotelica ha avuto un peso nel pensiero medievale. Il medioevo è, quasi per definizione, aristotelico, ma se di Aristotele ha conosciuto via via tutte le opere maggiori, dalla *logica vetus* alla *logica nova*, ha ricevuto i due testi di poetica e retorica molto tardi, e in modo - come vedremo - fortunoso e discutibile.

Che la letteratura medievale inventi splendide metafore è indubbio. Che i vari grammatici, autori di arti poetiche e filosofi conoscano e definiscano la metafora come tropo, è altrettanto fuori di discussione. Ma ha avuto il medioevo una nozione della metafora come strumento di conoscenza? E, se no, perché?